

Nuovo Iri?

LA NOSTALGIA
SBAGLIATA
DELLO STATO
IMPRENDITORE

di DARIO DI VICO

Fino al *coup de théâtre* di Giulio Tremonti la seduta conclusiva della due giorni di Cernobbio non aveva prodotto molta adrenalina. Le attenzioni erano andate al confronto in punta di statistiche tra due economisti della *nouvelle vague* come Marco Fortis (filo-governativo) e Tito Boeri (anti-governativo). Il banchiere francese Michel Pébereau aveva strappato un sorriso all'aula ricordando come il connazionale Colbert, il padre del nazionalismo economico, lavorasse in realtà sotto un italiano, il cardinale Mazarino.

Un brusio poi aveva accolto il risultato del televoto secondo il quale il 57% degli imprenditori e dei manager presenti giudicava «negativa» la politica economica del governo. Ma niente di più. Nonostante il seminario Ambrosetti di primavera avesse un timing perfetto, a ridosso delle polemiche italo-francesi su Parmalat, non si erano registrati epici scontri e nemmeno coloriti battibecchi. Il vice-segretario del Pd, Enrico Letta, aveva addirittura dato mostra di *fair play* consigliando al centrodestra di disarcionare Silvio Berlusconi e di sostituirlo proprio con Tremonti, che gli sedeva quasi a fianco.

Ma il superministro dell'Economia aveva evidentemente in serbo una sorpresa per i giornalisti e così alla prima domanda utile di un'improvvisata conferenza-stampa ha sciorinato l'elogio «della vecchia Iri e della grande Mediobanca». Ormai la competizione è tra Continenti e non più tra Stati, ha argomentato, quindi noi italiani non possiamo più andare avanti con la logica degli spezzatini. Dobbiamo rimettere in piedi ciò che le privatizzazioni hanno distrutto. Una botta di nostalgia per le vecchie partecipazioni statali. Ma anche

una provocazione visto che proprio in questi giorni si sta discutendo di nomine e pare che occorra trovare un posto all'ingegner Roberto Castelli, viceministro leghista e sindaco mancato di Lecco. Dopo aver visto al cinema Remo Girone nella parte di Calisto Tanzi, il futuro ci riserva Castelli nei panni di Enrico Beneduce? Se sulla voglia tardiva di Iri Tremonti è andato in fuorigioco (quando la competizione è tra Continenti che può fare da sola la Cassa Depositi e Prestiti?), sulla richiesta di reciprocità con i francesi ha tutte le ragioni di questo mondo. Ai nostri cugini sono consentiti colpi bassi che ai mortali italoti vengono proibiti. Multinazionali che non presentano bilanci, banche a sostegno del formaggio di Stato, politiche aggressive della grande distribuzione transalpina a scapito del made in Italy. È giusto quindi che il governo di Roma prepari una legislazione simmetrica a quella francese e imponga a Bruxelles la parità di trattamento. Da qui però a rimpiangere l'Iri, i fondi di dotazione, la vecchia politica industriale e l'altrettanto vecchia Mediobanca ce ne passa. Molto meglio tematizzare il problema come ha fatto uno dei più stretti collaboratori del ministro, il direttore generale Vittorio Grilli, proprio davanti alla platea di Cernobbio. Ha detto Grilli che i motori esterni della nostra crescita si sono spostati. Non sono più l'Europa e gli Usa ma i Paesi emergenti. C'è dunque da ripensare un modello di business e da aiutare le medie imprese italiane ad aggregarsi per essere presenti con forza su quei mercati. Si può aggiungere alle parole di Grilli che vanno rivisti i concetti-base della politica industriale. Dove si ragionava per economie di scala e scelte *top down*, oggi vanno invece rafforzate le filiere, costruite le reti lunghe della logistica e della distribuzione e va prodotta della sana innovazione. Per farlo non c'è bisogno di una seduta spiritica in via Veneto, sede storica dell'Iri, basta chiedere ai Del Vecchio e ai Bombassei come hanno fatto loro.

